

UNA CULTURA DELLA SCONFITTA, PER UNA NUOVA CULTURA DELLA VITTORIA *

UNA CULTURA DELLA SCONFITTA: SOLO UNA PROVOCAZIONE?

Lo sport vive alimentato prima di tutto dalla sua dimensione agonistica. Nel nostro tempo esso non rappresenta più soltanto un gioco: è una cosa seria, non soltanto perché muove miliardi, un aspetto sconosciuto allo sport dell'antichità, ma anche perché muove grandi passioni. E nutrire una passione significa, in qualche modo, patire, soffrire per un obiettivo, ma anche prendere parte, dare sapore alla propria vita, conoscendo e sfidando se stessi e gli altri.

Sconfitta e vittoria sono i due volti, le due estreme espressioni, della competizione, un termine che non può riservarsi solo alle discipline sportive definite nelle regole e correlate a un punteggio e quindi comunemente ritenute agonistiche. La dimensione competitiva, in senso ampio, riguarda anche la camminata in montagna, il palleggio di un pallone sulla spiaggia, la partita a carte: ovunque le capacità fisiche e mentali sono messe alla prova; ovunque è presente la tensione al misurarsi, al superare se stessi, al confrontarsi; ovunque, soprattutto, è in attesa il limite, la prova, la sconfitta.

Se è vero che dal profondo dell'uomo, individuo razionale, simile dei suoi simili in umanità, fiorisce la socialità, come essenza

* Relazione tenuta il 27 giugno 2003, in occasione del primo *workshop* internazionale promosso da Sportmeet, rete internazionale di sportivi e operatori dello sport legata al Movimento dei Focolari, nei giorni 27-29 giugno 2003 a Loppiano (FI).

ed esigenza, come prassi del vivere insieme ad altri esseri umani in una rete di rapporti reciproci, è altrettanto vero che tale relazione si fonda sulla differenziazione, sulla distinzione, arrivando fino alla reciproca contrapposizione, nel senso più positivo del termine, elementi che sottolineano, preservano e tutelano l'identità di ciascuno. La competizione è quindi quella forza dell'interrelazione in cui si mette in luce la distinzione.

Accettato che sia quindi privo di significato eliminare, e non solo dallo sport, la dimensione della competizione, che tra l'altro nelle discipline sportive trova la sua espressione maggiormente regolamentata, è ragionevole ipotizzare che il male maggiore, il grande nemico dello sport, sia oggi l'exasperazione di questa dimensione competitiva. Il peso di cui si è caricata la vittoria, e quindi la sconfitta, in termini di immagine e di denaro, è divenuto sempre maggiore, e da più parti si riconosce che questo rischia non solo di snaturare la bellezza dello sport, ma la sua stessa fisiologia. Gli interessi economici prevaricanti, il ricorso al doping, la violenza negli stadi ne sono solo una testimonianza.

In questo contesto invocare una cultura della sconfitta, una riscoperta del "saper perdere" può rappresentare qualcosa di più che non solo una formula ironica e provocatoria invocata per superare il disagio dell'ennesimo insuccesso.

SPORT: LE RAGIONI DEL SUO SUCCESSO

Che lo sport sia oggi «una forma di compensazione di istanze psichiche deluse, o uno scarico di energia eccedente, o una via d'uscita per la realizzazione di aspirazioni tipiche della dimensione antropologica o allevate dalla vita quotidiana moderna»¹, come sostengono alcuni autori, è corretto, ma l'attività sportiva, non solo agonistica, fondamentale ha successo perché rap-

¹ F. Ravaglioli, *Filosofia dello sport*, Armando Editore, Roma 1990, p. 111.

presenta l'espressione sociale più eclatante della dimensione competitiva, della ricerca di autoaffermazione, di quella tensione alla distinzione di sé dagli altri fondamentale e connaturale a ogni essere umano. Lo confermano molte delle sue attuali caratteristiche che cercheremo di descrivere molto in sintesi.

Un esempio. Lo sport moderno ha fatto sua la razionalizzazione tipica della società contemporanea: la sistematicità dell'addestramento, la ricerca dell'ottimizzazione del risultato, il principio di prestazione e la misurazione della stessa, la giustificazione funzionale dell'autodisciplina. Ma a questa oggettività, alla rigidità delle regole, lo sport abbina il suo opposto: l'invenzione, la soggettivizzazione del comportamento, che rappresentano un'infrangimento nei confronti della redditività economica, una concessione allo spreco, al valore simbolico, non pratico, dell'attività. Gli atleti non si allenano, né gareggiano solo per denaro, privilegio comunque di pochi: in un'epoca in cui si è perso il compiacimento del prodotto del lavoro, quest'ultimo è divenuto solo un mezzo per migliorare la propria qualità di vita, lasciando inerti parte delle energie e delle abilità umane. Queste trovano così espressione nelle attività ludiche e sportive che «rappresentano l'esibizione pubblica di quello che l'uomo sa fare: sono lo spettacolo, il luogo della manifestazione del desiderio»².

Ancora. Nell'eccellenza sportiva il principio della meritocrazia, elitistico nella sua sostanza, viene ad associarsi al principio della democrazia: chi si afferma nello sport lo fa perché ha delle doti, l'accesso al primato non è chiuso a chi parte da una situazione di svantaggio sociale, anzi per molti atleti è un ascensore sociale. Nello sport la raccomandazione non è onnipotente e la truffa ha minori occasioni dove il cronometro regna implacabile: è vero che esistono risultati truccati, ma questo accade meno che altrove.

Nello sport, la sinergia campione-pubblico fa gravitare l'individualismo e il tribalismo, presenti nella società moderna, verso l'unità. Infatti se la meritocrazia e la selettività rendono l'attività sportiva inevitabilmente individualistica, lo stadio rende lo spetta-

² *Ibid.*, p. 108.

colo espressione della massa, in un rituale della tribù in cui l'evento agonistico è solo il "rito centrale"³. Le migrazioni settimanali delle folle variopinte di bandiere e scarpe «evocano lo spirito delle antiche fazioni, ne ricostruiscono l'identità, in questo momento storico contrassegnato dall'anomia, dalla frammentazione, dalla disintegrazione sociale»⁴.

Lo sport, ancora, è luogo in cui si può riaccendere il senso della vita: in un mondo foriero di dubbi e relativizzazioni, lo sport offre una concreta possibilità di cimentare il senso più elementare di sé, fondato su destrezza e bravura fisica, insomma su braccia e gambe. Il ritorno alla fisicità potrebbe venire anche interpretato come una regressione, in un tempo come il nostro che privilegia l'elaborazione intellettuale, ma una regressione che «lascia leggere anche il contrario: la spinta verso la ricerca, l'esplorazione delle possibilità, l'andare oltre»⁵. Il gusto del gesto atletico, la fantasia del gioco, la ricerca dell'azione corale, le espressioni di attesa e di gioia per un risultato, non sono banalmente riconducibili al piano della semplice istintualità, ma esprimono qualcosa che va dall'intima tensione del singolo atleta, fino alla matrice culturale di un popolo. Tra la razionalizzazione, che cerca di spiegare ogni cosa, e la difficoltà di cogliere i fini ultimi, lo sport si esprime in un terreno intermedio, in quelle che il sociologo Elias ha chiamato «attività di *loisir* (divertimento) mimetiche»⁶. Libero dalla razionalizzazione, lo sport salva dunque l'imprevedibilità dell'evento, il gusto di non sapere chi vincerà, dando all'azione o all'attesa un senso eccitante, di sapore antico, una forma singolare di interruzione e forse di controllo di quella che può essere detta la crisi della modernità. L'incertezza di una partita di basket o di una gara di ciclismo non è forse una modalità di controllo della non-sicurezza quotidiana? «Nel recinto delle gradinate e del terreno di gioco, zona delimitata della città, lo sportivo impara a

³ Cf. D. Morris, *La tribù del calcio*, Mondadori, Milano 1982, p. 86.

⁴ F. Ravaglioli, *op. cit.*, p. 133.

⁵ *Ibid.*, p. 143.

⁶ N. Elias - N. Dunning, *Sport e aggressività*, il Mulino, Bologna 1989, p. 155.

convivere con l'insicurezza»⁷ ed esorcizza la paura: l'eventualità di una sconfitta, nel tempo la sua inevitabilità, aiutano ad apprendere una sorta di resistenza alla realtà avversa che, tutto sommato, impedisce la fuga, preferendo l'incertezza alla rassegnazione. E questo perché la sicurezza quotidiana spessissimo coincide con la routine: lo sport assume quindi una "funzione de-routinizzante"⁸. La civilizzazione ha limato gli eccessi dei comportamenti, bloccando anche l'espressione delle emozioni: oggi non ci si lascia andare. Le occasioni per farlo sono rare: quella più frequente, socialmente tollerata, è lo spettacolo sportivo in cui è possibile raggiungere un "eccitamento controllato"⁹ sia come praticanti che come spettatori.

Nel disagio che lo sport evidenzia, libera e spesso sana c'è anche il segno del futuro, dice quel che l'uomo vuole e non vuole: «queste spinte non disciplinate fanno una prova, escono alla luce, brancolando, nelle vicende sportive», ha scritto il filosofo Ravaglioli¹⁰.

LO SPORT RISCHIA DI PERDERE LA SUA SPECIFICA NATURA

Lo sport, proprio per la sua funzione di valvola sociale, rischia di esplodere per le pressioni e le esasperazioni che vi conferiscono, ma non si può negare che questo sia da imputare al fatto di aver occupato spazi e assunto ruoli che non gli competono.

Manuel Vasquez Montalbán, scrittore spagnolo e grande tifoso del Barcellona, ha detto in un'intervista: «In un'epoca in cui è evidente la crisi delle ideologie, in cui è chiaro il ridimensionamento della militanza politica, e dove persino gli atteggiamenti religiosi soffrono di mancanza di prospettive, il calcio è la sola,

⁷ F. Ravaglioli, *op. cit.*, p. 137.

⁸ Cf. N. Elias - N. Dunning, *op. cit.*, p. 91.

⁹ Cf. *ibid.*, p. 74.

¹⁰ F. Ravaglioli, *op. cit.*, p. 145.

grande religione praticabile. C'è in questo sport un aspetto finanziario, mediatico, pubblicitario, ma non sottovaluterei il suo lato liturgico»¹¹.

Da più parti viene l'allarme, inascoltato, di quanto lo sport moderno si sia imposto come nuova religione laica. Lo stesso de Coubertin lo sperava: «La prima caratteristica dello spirito olimpico antico come di quello moderno è quella di essere una religione»¹². Un'indicazione che si rende manifesta, ad esempio, nella pretesa dello sport di imporre il proprio calendario, una funzione normalmente d'essenza religiosa, geografica, politica, storica, culturale, polverizzando tutti gli altri in un grande calendario universale. I mondiali di calcio o i gran premi di Formula 1 testimoniano quanto non sia molto fuori luogo affermare che lo sport abbia assunto i tratti di una neoreligione universale.

Ma non è solo sul piano della religione che lo sport ha varcato i propri confini: il filosofo francese Redeker vede, addirittura, nello sport non soltanto l'oppio dei popoli, che sarebbe qualcosa di passivo e onirico, ma il nuovo potere spirituale planetario, che «sviluppa in massimo grado i due parametri più odiosi del sistema capitalista»¹³, la ricerca senza scrupoli del massimo profitto e l'ideologia fondata sul principio del super-uomo, della forza e della violenza.

La sua invadente e universale onnipresenza, si afferma, è capace di colmare il vuoto normativo dei nostri giorni, con un'«ideologia pansportiva»¹⁴, dove lo sport è simulacro del contenuto dell'era del vuoto. «Siamo tutti sotto trasfusione sportiva permanente. Illusione di civiltà, lo sport è illusione di umanità»¹⁵.

¹¹ Cit. in A.M. Valli, *La palla è rotonda*, Monti Editore, Saronno 2002, p. 14.

¹² P. de Coubertin, *L'Idée olympique* (1935), Stuttgart 1967. Cit. in J.M. Brohm - M. Caillat, *Le Dessous de l'olympisme*, Paris 1984, p. 146.

¹³ P. Vassort, *La cloaca mafiosa del calcio globale*, in «Le Monde Diplomatique», Paris, giugno 2002.

¹⁴ Cf. P. Fougeyrollas, *Le sport et l'esprit guerrier*, in *Quel Corps? Critique de la modernité sportive*, Paris 1995.

¹⁵ R. Redeker, *Lo sport contro l'uomo*, Città Aperta Edizioni, Troina 2003, p. 77.

Lo sport, a causa dell'alta capacità di catturare l'interesse delle folle, ha subito un'ibridazione reciproca con lo spettacolo, grazie ai media: la quotidianizzazione dello sport si fa totale, rischiando pericolosamente la banalizzazione. La combinazione fra sport e intrattenimento può innalzare, a breve termine, gli indici di ascolto, ma a lungo termine le cose vanno in direzione opposta: la perdita di specificità toglie allo sport la sua identità.

Divenuto banale e irrazionale, quotidiano e straripante, spinto dai mezzi di comunicazione di massa, lo sport, il calcio come sempre in prima linea, non cessa di produrre polemiche e alimentare violenze, come quelle negli stadi. È probabile che i media accumulino le tensioni, seppure involontariamente: di certo senza i media tutta questa attenzione e le sue degenerazioni non sarebbero possibili.

Se lo sport moderno, infine, ha conservato la propria virtù e il proprio potere simbolico nel gioco dell'incertezza del risultato della gara, con il doping rischia di crollare la parete divisoria tra natura e calcolo, tra lealtà sportiva e trucco, togliendo allo sport il marchio di garanzia: la vittoria al migliore.

PERCHÉ UNA CULTURA DELLA SCONFITTA?

Lo sport, sovraccaricato di valenze, non riesce più ad assolvere il suo ruolo di compensatore sociale, perde la sua prerogativa di terreno in cui la sconfitta è accettabile, in cui l'insicurezza, la paura di perdere, insita in ogni essere umano, è affrontata in ambiente protetto. La sconfitta non è più né accettata, né accettabile, va eliminata, rimossa nelle sue cause e nelle sue conseguenze, sublimata dalla spettacolarizzazione, annegata nella quotidianizzazione, scavalcata con la truffa e con il doping.

Si impone una cultura della sconfitta in grado di affrontare una questione fondamentale per chi si avvicina alla pratica motoria e sportiva: il desiderio della realizzazione di sé, investendo energie e tempo, sopportando fatiche e rinunce per un obiettivo

sportivo, è un impegno che si scontra con la durezza della sconfitta, il dolore di un infortunio, la percezione del limite, l'evidenza della superiorità di un avversario.

Posto che non vi è modo di eliminare tali ineluttabili motivi di insuccesso, la domanda che si impone è: che senso dare alla sconfitta?

Abbiamo detto che la competizione si pone come esaltazione della distinzione nella dinamica sociale delle reciproche relazioni: l'altra dimensione della socialità, dell'essere in relazione, è l'empatia, lo scoprire e il riconoscere di essere l'uno nell'altro, di essere dono per l'altro e l'altro dono per sé, fino all'unità. Nella relazione, l'unità con gli altri e la distinzione di sé risultano polarità spesso inconciliabili: nella relazione realizzata in pienezza si impone vi sia sempre l'unità nella distinzione e la distinzione nell'unità, una dimensione resa possibile, sul piano interpersonale, solo dall'amore reciproco.

Ma cosa può significare leggere nell'ottica dell'unità e dell'amore reciproco la competizione e in particolare la sconfitta? Se si afferma che «il dono contiene un ineliminabile risvolto di socialità e di relazionalità»¹⁶, si può ritenere, anche senza rifarsi a un fondamento religioso, che il dono abbia una capacità di «creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone»¹⁷ per la sua gratuità senza pretesa di restituzione. Se dunque prima di tutto chi mi sta accanto, l'altro da me, è dono per me e io per lui, la sconfitta e la vittoria acquistano un sapore particolare.

Un'interessante chiave di lettura su limite e perfezione che si scontrano, che si respingono, sulla tensione alla realizzazione di sé che diviene improvvisamente inaccessibile, lontana, all'impatto con il limite, ce la offre Chiara Lubich. Lo fa nel parlare di Gesù crocifisso e abbandonato, in cui ella vede la figura di colui che ha sperimentato la lontananza da Dio, lui che era Dio, la morte e le sue conseguenze, lui che era la vita. La sua risposta d'amore, il

¹⁶ G. Gasparini, *Elementi per una sociologia del dono*, in AA.VV., *Il dono tra etica e scienze sociali*, Ed. Lavoro, Roma 1999, p. 18.

¹⁷ J.T. Godbout - A. Callè, *Lo spirito del dono*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 30.

dono di sé, il perdere Dio per dare Dio agli uomini, unì cielo e terra, limite e perfezione, sconfitta e vittoria. Gesù abbandonato è dunque, in sostanza, l'emblema dello "sconfitto", colui in cui ogni sconfitto si può riconoscere, uno sconfitto che, per l'amore, diviene vero "vincitore". I percorsi proposti di seguito possono lasciar intuire il concreto legame di questa figura con i molteplici volti della sconfitta trasformata in vittoria. «Gesù abbandonato è stato Colui – dice Chiara – che ha spiegato e ha aiutato a risolvere tutti i problemi [...], le disunità, le divisioni, le contrapposizioni, le lacerazioni, i traumi, le disarmonie»¹⁸. E ancora: «Per amare non vedere nelle difficoltà e storture del mondo solo mali sociali cui portare rimedio, ma scorgere in esse il volto del Cristo, che non disdegna di nascondersi sotto ogni miseria umana»¹⁹. Questa originale e suggestiva prospettiva potrebbe aprire orizzonti nuovi, finora inesplorati, anche al mondo dello sport e dischiudere significati interessanti a una cultura della sconfitta.

QUALI I PERCORSI DI UNA CULTURA DELLA SCONFITTA?

È certamente banale ridurre questo concetto alla rassegnazione dignitosa di fronte a un risultato avverso. Un'accezione interessante potrebbe essere quella che lega una cultura della sconfitta a una nuova cultura della vittoria: saper perdere per saper vincere. «Si è vincitori solo il momento dopo che abbiamo avuto il coraggio di capire i risvolti virtuosi e misteriosi del dolore, della rinuncia, della fatica, dei doveri»²⁰, ha scritto don Mazzi.

Le sfumature del "saper perdere" sono, nello sport, ricche e numerose, concrete e quotidianamente accessibili. La cultura del-

¹⁸ C. Lubich, *Gesù crocifisso e abbandonato: radice della Chiesa comunione*, in «Gen's» 4 (2001), p. 103.

¹⁹ C. Lubich, *Per una civiltà dell'unità*, Discorso al convegno *Una cultura di pace per l'unità dei popoli*, Roma 1989; cf. *Documento finale della IV Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano*, Santo Domingo 1992, n. 178.

²⁰ A. Mazzi, in A.M. Valli, *op. cit.*, p. 10.

la sconfitta ha bisogno, vive di testimoni e di episodi che la rendano concreta: non si tratta perciò qui di elaborare riflessioni, ma di mediare sul campo questo concetto. Ecco qualche accenno a percorsi accessibili.

«Ma tu che mestiere fai?», si è sentito chiedere dalla moglie, che lo ha visto abbacchiato, Gian Paolo Montali, allenatore della nazionale italiana di pallavolo, dopo una sconfitta. «L'allenatore», ha risposto. «Appunto: l'allenatore, non il vincitore». Esaltare il valore dell'avversario, riconoscerne qualità e meriti, apprezzarne la bellezza e l'efficacia del gesto, la tenacia e la virtù, è il primo, seppur difficile, itinerario da percorrere.

Beppe Bergomi, indimenticato difensore dell'Inter, ha dichiarato: «I nemici del calcio sono tanti: il male peggiore, il più pericoloso, è la mancanza di una cultura della sconfitta. Il mondo orbitante attorno al calcio rischia di soffocare questo gioco. Si passa con estrema facilità dall'esaltazione alla critica spietata: i toni sono troppo esasperati. In una sola stagione, con l'introduzione dei tre punti per la vittoria, sono stati esonerati 129 allenatori del calcio professionistico in Italia»²¹.

La stessa cancellazione del "diritto di sbagliare" ha ridotto, nelle diverse specialità, la cura dei vivai, un'azione che richiede pazienza e amore, lontani da una logica solo economica del "tutto e subito" che induce all'acquisizione di giovani atleti all'estero, con conseguenze a volte devastanti. L'attenzione ai vivai comporta anche concedere, appunto, agli atleti, specie ai più giovani, il diritto di sbagliare. Relativizzare l'errore, come il gesto di valore, potrebbe offrire allo sport ciò che si può sintetizzare in uno slogan come «mettiamo allegria nei nostri palloni»²².

Un gesto semplice, quasi simbolico, di una cultura della sconfitta è rappresentato dal passare la palla. Negli sport di squadra le doti del singolo vengono maggiormente valorizzate quando si mettono a disposizione del gruppo e il singolo non è mortificato ma esaltato dalla fiducia dei compagni. Questa componente profondamente altruistica è contenuta ed espressa dall'arte di passare la pal-

²¹ G. Bergomi, in A.M. Valli, *op. cit.*, p. 143.

²² S. Cosmi, in A.M. Valli, *op. cit.*, p. 70.

la. L'istinto parla il linguaggio del possesso: il passaggio riassume il sacrificare parte del proprio ego al servizio della comunità, nasce da un'elaborazione culturale, come testimoniato dalla storia stessa del calcio: in Inghilterra si giocava il *dribbling game*, disciplina in cui ogni giocatore doveva arrivare da solo in porta superando il maggior numero di avversari possibili. Il giocatore che non passa, in tutti gli sport, è, non solo storicamente, primitivo.

Dare il giusto peso alla vittoria è fondamentale, soprattutto rispetto alla natura: chi ha raggiunto obiettivi estremi raramente parla di conquista. Edmund Hillary, che cinquant'anni fa raggiunse la vetta dell'Everest, così ha sorprendentemente commentato le attenzioni che ancora gli sono rivolte oggi che è tornato a fare l'apicoltore in Nuova Zelanda: «Da quel mattino sono stato considerato un grande temerario. In effetti se guardo ai cinquant'anni trascorsi, arrivare in cima all'Everest mi sembra meno importante, in molti sensi, rispetto ad altre decisioni che ho preso nel corso del tempo, per migliorare la vita dei miei amici sherpa nel Nepal e proteggere la cultura e la bellezza dell'Himalaya»²³.

Situazione altrettanto particolare nel confronto con l'ambiente naturale è rappresentata dalla rinuncia a un'impresa: il tempo avverso, un imprevisto, le difficoltà di un compagno, sono all'ordine del giorno per chi va in montagna o per mare. Sostituire l'obiettivo stabilito con l'apertura mentale a nuove esperienze, può condurre al raggiungimento di sconosciute e rispettabili vette interiori.

È cultura della sconfitta variare la "dieta" sportiva televisiva del pubblico, non sovraccaricandola del monoalimento calcistico: potrebbe portare un guadagno in termini di relativizzazione del calcio e di scoperta della bellezza di altre discipline. Praticare in prima persona una certa disciplina o quantomeno assistervi in diretta, anziché con gli occhi della tv, può aiutare una percezione più diretta della fatica, dell'impegno richiesto e degli ostacoli oggettivi, nella prospettiva di una sana cultura dei limiti.

²³ E. Hillary, *La mia vita*, in «National Geographic - Italia», maggio 2003, p. 38.

Un accenno, in conclusione, lo merita l'esperienza comune dell'impatto con il limite fisico: percepire il «no» del proprio corpo al conseguimento di un obiettivo fissato brucia profondamente. La suggestione di poter fare a meno del corpo, in quanto prigione dell'anima, intralcio, ostacolo da rimuovere nel proprio cammino, era già presente in Platone nel suo *Fedone*. Lo sport oggi si impone come cultura e civiltà del fisico: ma, a uno sguardo più attento, la mancanza di una cultura del limite, l'imperativo del «no-limits» così diffuso, fa sì che l'attività sportiva imponga «la sottomissione del corpo al diktat della prestazione, all'imperativo del rendimento e dell'efficacia quantitativamente misurabili»²⁴, realizzando l'unico obiettivo oggi perseguibile: vincere, un obiettivo che, lo si può constatare, si trasferisce dal mondo dello sport alla realtà quotidiana con l'imposizione a essere vincente in qualunque situazione come *habitus* indispensabile in una realtà sociale segnata dal raggiungimento della «prestazione». Vivere secondo i canoni dello sport significa immergersi in una temporalità, quella sportiva, che vorrebbe offrire l'illusione di aver vinto persino il più grande dei limiti, la morte: se la storia non è stata in grado di guarire le civiltà dal male della morte, lo sport offre l'immortalità delle sue imprese, dando al presente sportivo un valore eterno.

La comprensione, l'accettazione, la valorizzazione, in ultima analisi l'amore del limite fisico si impone come sfida affascinante e indispensabile: essa non solo apre la possibilità di una condivisione con la natura e con gli altri della propria finitezza, ma dischiude la comprensione di una dimensione trascendente, questa sì davvero infinita, che abita in ciascuno. Il nulla e il tutto, il finito e l'eterno, si incontrano, risolvendo nell'amore l'antitesi, volti di un'unità che richiede la distinzione e di una distinzione che invoca l'unità.

PAOLO CREPAZ

²⁴ R. Redeker, *op. cit.*, p. 16.